

Zoran Drvenkar

Sorry

traduzione di Vincenzo Gallico,
Fabio Lucaferri, Violeta Marotta



Fazi Editore

I edizione: ottobre 2009
© 2009 Zoran Drvenkar
© Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin. Published in 2009 by Ullstein Verlag.
© 2009 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Sorry*
Traduzione dal tedesco di Vincenzo Gallico, Fabio Lucaferri, Violeta Marotta

ISBN: 978-88-6411-053-0

www.fazieditore.it

La traduzione di questa opera ha ricevuto un contributo economico da parte del Goethe Institut, finanziato dal Ministero degli Affari Esteri tedesco.

Sembra non ci sia mai il tempo di fermarsi e chiedere perdono. Le responsabilità mancate finiscono così col languire nella nostra zona grigia, pronte a mordere quando crediamo siano finalmente prescritte, dimenticate. «Sorry» è il nome di un'agenzia che offre un servizio proprio in questi casi facendo in modo che qualcun altro bussì alla porta delle vittime delle nostre piccole crudeltà e per nostro conto chieda scusa, risarcisca, chiuda la partita ancora in corso. La parcella andrà pagata poi a Kris, Wolf, Frauke e Tamara, quattro giovani berlinesi che, in una sera come tante, hanno confezionato l'idea. Un pensiero banale che risveglia la cattiva coscienza di molti. In breve, le richieste si moltiplicano e la vita cambia: i quattro entrano in un giro d'affari che permette loro di acquistare un'elegante villa ai margini di Berlino, sulle sponde di un lago.

Ma non ci si può liberare per conto terzi di una colpa; né è possibile capire da dove, realmente, quella stessa colpa abbia avuto inizio. E nell'attimo stesso in cui i quattro si ritrovano davanti al corpo martoriato di una donna sono già in trappola, costretti in un percorso orchestrato per confonderli e farli cadere; in cui ogni mossa è già un errore, ogni tentativo di liberarsi una morsa che non dà pace. Dalla necessità di capire chi sia l'artefice di una tale violenza, perché abbia ucciso e perché abbia bisogno dei loro servizi "d'agenzia", partirà un filo che si snoderà lungo un labirinto costellato di impossibili vie d'uscita.

ZORAN DRVENKAR

«Tutto è iniziato in una terra lontana, che un tempo si chiamava Jugoslavia. Un bimbo nacque all'alba. Era in piena estate, il 19 luglio 1967, e nella mia città natale cadde la neve. Poi sono nato e la neve era già svanita». Dopo tre anni la famiglia di Zoran si trasferisce da Križevci, in Croazia, a Berlino. Autore di libri pluripremiati per bambini e ragazzi, tra cui il bestseller *Die Kurzhosengang* (scritto sotto lo pseudonimo di "Victor Caspak & Yves Lanois"), nel 2003 Drvenkar ha pubblicato il thriller *Du bist zu schnell*.

Vive in un antico mulino nei pressi di Berlino.

*A tutti i carissimi amici morti,
mi mancate*

intanto

TU

Ti sorprende quanto sia semplice rintracciarla. Eri entrato in un tunnel così profondo che ormai niente ti sembrava possibile. Avevi smarrito te stesso, ti eri perso. E quando hai pensato che non avresti visto più la luce ti è capitata fra le mani la sua rubrica. L'altra. Ne aveva due. Ignoravi anche questo, come ignoravi molte altre cose di lui.

Una rubrica era foderata in cuoio, l'altra è un piccolo quaderno, come quelli che avevate a scuola. Lo hai trovato per caso fra le riviste sul comodino. È pieno di nomi. Li hai contati. Quarantasei. Ti prende la nostalgia, quando t'imbatti nella sua grafia. Inclinata a destra, con la disperazione dei mancini. Le tue dita hanno vagato su nomi, indirizzi, numeri di telefono. Come se potessi percepire cosa sentiva

mentre li scriveva. Due nomi sono sottolineati: sono gli unici che conosci.

Il giorno in cui hai scoperto il taccuino una luce è giunta nell'oscurità. I nomi sono stati l'anelato segnale che aspettavi. Sei mesi di attesa e poi questa luce. Ma come potevi sapere che alcuni segni devono essere cercati?

Nessuno te l'ha detto.

Uno dei due indirizzi è vecchio, ma non è un problema per te. Hai esperienza nel rintracciare le persone. Il nostro sistema si basa principalmente sulle informazioni. E oggi non vi è nulla di più facile che recuperare le informazioni. Ti sono bastati due minuti.

La donna si è trasferita a Kleinmachow. Dalla cartina riesci a scoprire che, in linea d'aria, ha spostato il proprio domicilio esattamente tre chilometri più a sud. Il nuovo appartamento preso in affitto somiglia molto al vecchio. Siamo esseri abitudinari. Quando ci giriamo vogliamo sapere cosa c'è alle nostre spalle.

Aspetti pazientemente che uno dei condomini del palazzo esca, allora sali al terzo piano e suoni il campanello.

«Chi è?».

Sulla cinquantina, lei porta i segni degli ultimi anni come su una via lunga e faticosa, che ha dovuto percorrere da sola. Ma non importa quanto sia cambiata, l'avresti riconosciuta ovunque. La sua voce, la sua postura. Ti sorprende che tu abbia interiorizzato perfino i suoi gesti. Non hai mai avuto una relazione con questa donna, eppure tutto in lei ti è familiare. Come si piega, come ti guarda, come strizza gli occhi, il suo sguardo interrogativo. Ogni dettaglio è impresso a fuoco dentro di te, tanto da essere più che un semplice ricordo.

«Ciao», dici tu.

Lei esita per un secondo. Non è sicura se rappresenti una minaccia per lei. Le chiederesti volentieri quale minaccia è sorridere in pieno giorno in una palazzina di Kleinmachow.

«Ci conosciamo?».

Improvvisamente, i suoi occhi dimostrano interesse. Non ti meravigli. È una persona curiosa; anche se non riesce a capire chi sei, non mostra alcun segno di diffidenza. Le persone più pericolose non sono quelle diffidenti, ma quelle che dimostrano interesse. Conosci quello

sguardo. Da bambino hai visto un incidente sull'autostrada. Tutto quel sangue, i resti delle automobili, i pompieri che correvano là intorno, le fiamme e il fumo nero della benzina. Dopo, ogni volta che ripassavi con i tuoi genitori in quel luogo, in te si riaffacciava quell'emozione.

È successo qui. Si può riconoscere qualcosa? È stato tutto ripulito?

Lei ti guarda proprio in quel modo.

«Ne è passato di tempo, ma ci conosciamo», dici e le dai la foto. «Ero venuto soltanto a salutare».

Sai che appena vedrà la foto si farà prendere dal panico. Magari ti sbatterà la porta in faccia. O negherà.

Ti sorprende. Così come ti ha sempre sorpreso.

È brava con le sorprese, perché è imprevedibile.

«Ma sei tu!».

Un secondo dopo apre le braccia e ti accoglie in una stretta calda e sicura.

Una volta entrati, la donna spiega che suo marito tornerà verso le sei, ma che c'è ancora

un po' di tempo. Tu sai che è separata e che il suo ex abita nei pressi di Bornholm. Va bene che finga confidenza nei tuoi confronti. Ogni insicurezza va bene.

Vi sedete in soggiorno. Dalla tua poltrona puoi osservare il balcone. Un tavolo, nessuna sedia. Vicino al tavolo una scultura. Un ragazzo con il capo chino e le mani giunte in preghiera. Hai notato sculture simili nei depositi. Alcune sculture hanno un libro in mano o le ali sulle spalle. Guardi velocemente altrove, ti senti accecato, anche se il sole in questa giornata si affaccia nel cielo pallido e stanco.

«Vuoi bere qualcosa?».

Ti porta un bicchiere d'acqua minerale e lo sistema sul tavolino basso accanto alla foto. Due ragazzi in bicicletta. Sorridono, sono così giovani che fa male.

«Pensavo di non vederti mai più», dice e si china verso di te per scostare dalla tua fronte una ciocca di capelli. Un gesto intimo. Vicino. Non ti muovi. Il tuo autocontrollo è perfetto.

«Ti sono mancata?»», vuole sapere.

Ti ho sognata di notte, vuoi dirle, ma non sei sicuro che corrisponda al vero. Da questa parte

ci sono i sogni e da quest'altra la realtà. Tu li confondi, provi a distinguerli con grande fatica.

Ti sorride. Nel suo sguardo non c'è solo curiosità ora, ma anche una certa sensualità. Ti sforzi di non guardare la scultura, ti sforzi di sorriderle pure tu. E nel frattempo qualcosa si lacera dentro te. In silenzio, come una ragnatela. Il suo desiderio è troppo per te. E tu che pensavi di riuscire a controllarti. Che pensavi che ce l'avresti fatta.

«Devo fare pipì».

«Non ti vergognerai mica davanti a me?», domanda.

Arrossisci, sotto il tavolo chiudi i pugni. Vergogna.

«È la seconda porta a sinistra», fa lei e ti dà un colpetto sul ginocchio. «Muoviti, altrimenti vengo a riprenderti».

Con lascivia, ti fa l'occholino, provocante. *Non ho più nove anni*, vorresti urlarle, ma dentro di te c'è solo una rigidità fredda, questa rigidità che non ti abbandona. Ti alzi e imbocchi il corridoio. Apri la seconda porta a sinistra e la chiudi alle tue spalle. Davanti allo specchio sollevi lo sguardo, i tuoi occhi ti schivano. Fa male,

fa male ogni volta come all'inizio. Speri che un giorno le cose cambieranno e questa speranza ti sorregge e lenisce il dolore.

Presto sarà finita.

Ti inginocchi sulle mattonelle del pavimento e alzi il coperchio del water. Fai piano, nessun lamento, nessun rantolo, si sente solo un lieve gorgoglio. Quando non viene fuori più nulla, prendi lo spazzolino dal bicchiere sul lavabo e te lo ficchi in gola, per essere sicuro che il tuo stomaco sia davvero vuoto. Allora ti lavi le mani e ti sciacqui la bocca. Prima di lasciare il bagno, metti in tasca lo spazzolino e pulisci attentamente con la carta igienica ogni punto che hai sfiorato.

Presto.

Lei siede ancora sulla poltrona e fuma – un braccio piegato e la testa leggermente inclinata indietro mentre lascia che il fumo le esca dalla bocca. Anche questo gesto ti è così familiare. I ricordi si sovrappongono come diapositive in serie. Allora e oggi diventano adesso. Adesso diventa allora e oggi. Tiene in mano la foto e l'osserva. Quando sei dietro di lei, si volta e le brillano gli occhi. Con il gas miri proprio lì, dove

brilla, finché la bomboletta è vuota e lei giace a terra gemendo. Inizi allora a cancellare ogni tua traccia nella stanza. Finisci di bere e conservi il bicchiere. La foto le è caduta dalle mani. La sollevi e la metti da parte. Sei prudente, sei preciso, sai quello che fai. Quando prova a strisciare via, la volti con le spalle a terra e ti siedi sul suo petto. Le sue braccia sono bloccate sotto il tuo peso, i suoi occhi si sono gonfiati. Prova a ribellarsi, le ginocchia si sollevano, i talloni battono sul tappeto. Con una mano le chiudi la bocca e con l'altra il naso gocciolante. Non dura molto.

Di lei fai un pacchetto. Spingi le cosce contro il seno e fai scivolare le braccia sotto le ginocchia. Non è alta. Hai pensato a tutto. Dieci giorni per pianificare sono un tempo sufficiente. Entra in uno di quei sacchi neri per la spazzatura da centoventi litri. La porti fuori dall'appartamento. Sulle scale incontri un vecchio. Gli fai un cenno con il capo per salutarlo, lui ricambia. È semplice come portare giù l'immondizia.

Lei si sveglierà molto tardi.

Sei rimasto un po' deluso quando sei entrato per la prima volta nell'appartamento. Abbandonato e sporco, niente a che vedere con quello che era stato. Ti aspettavi di meglio. Luoghi con un passato simile non dovrebbero essere abbandonati. È una mancanza di rispetto. Le persone vanno in pellegrinaggio a Dachau o ad Auschwitz, si mettono a guardare i campi di concentramento come se potessero trarvi insegnamento, mentre a pochi metri da casa loro avviene una nuova forma di orrore senza che se ne rendano conto.

È stato davvero difficile trovare la carta da parati che andasse bene. Sei andato avanti e indietro per Berlino e dopo che al quinto negozio hai descritto al commesso cosa cercavi, lui è sceso nel magazzino ed è tornato su con diversi rotoli.

Ti ha sorpreso quando te li ha regalati.

«Schifezze simili non se le compra più nessuno», sono state le sue parole.

Ogni tanto ti chiedi se non esageri con i dettagli. Allora ti dai l'unica risposta logica. Si tratta di ricordi. Per te i dettagli sono importanti. Rispetti i ricordi.

Le pareti sono ancora umide di colla. Nel punto in cui si trovava l'anello di metallo, è rimasto un buco nella parete. Prima di coprire il buco con la carta da parati, hai dovuto metterci dentro il tuo indice. Hai segnato il punto, la X è proprio all'altezza dei tuoi occhi.

La scarpa sinistra le cade dal piede quando la schiacci contro la parete. Sei così vicino a lei che quasi ti senti male. Il suo corpo svenuto è molle, è difficile tenerlo in verticale. Finalmente vale la pena aver trascorso tutte quelle ore in palestra. La tua forza ti rende tranquillo. Siete petto contro petto. Il suo alito sa di fumo rapreso. Le sollevi le mani verso l'alto, i suoi piedi sono a qualche centimetro dal pavimento. Prendi il martello e colpisci.

Il chiodo perfora i palmi delle sue mani, una sull'altra, senza incontrare resistenza. Tre martellate e dai polsi sporge soltanto la capocchia del chiodo. Si sveglia al terzo colpo e i vostri occhi sono adesso alla stessa altezza. Lei ti urla in faccia. L'urlo esplode come un battito sordo sul nastro isolante con cui le hai tappato la bocca. Vi guardate, non sarete mai più così vicini. Lei spinge, vuole scacciare, il tuo corpo

la schiaccia contro la parete, la tiene in posizione. Panico, soddisfazione, forza. Sì, forza, ancora una volta. I suoi occhi gonfi sputano lacrime che ti sfiorano il viso. Hai visto abbastanza, ti fai indietro. Il suo stesso peso la tira verso il basso. Uno sguardo di stupore. Uno strappo. Il dolore la fa tremare, una scarica le attraversa il corpo e la sua vescica si svuota. Il chiodo regge. E lei resta appesa per le braccia alla parete. La scarpa destra cade, un clac quasi impercettibile, le dita dei piedi raschiano sul pavimento in cerca di un appoggio. Se gli sguardi potessero colpire, a quest'ora saresti morto.

È il momento di dividersi. Le mostri dove deve guardare. Vuole voltarsi. Sapevi che l'avrebbe fatto. Va bene così. Ti avvicini a lei e le appoggi il secondo chiodo sulla fronte. È più grosso, è lungo quaranta centimetri e ha un nome particolare che non ricordi. L'uomo della ferramenta te l'ha detto due volte, tu hai annuito e ringraziato. Lei s'irrigidisce quando la punta le sfiora la pelle. I suoi occhi ti parlano. Ti dicono che non lo farai. Te lo ordinano. Scuoti il capo.

Allora lei chiude gli occhi. Sei sorpreso. Ti

saresti aspettato una resistenza maggiore. Che lei scalciasse di nuovo. Che si ribellasse.

Si arrende.

Le tue labbra le sfiorano l'orecchio e le susurri: «Non ero io».

Spalanca gli occhi. Ecco lo sguardo. Ecco che capisce.

Adesso.

Con un colpo preciso le piazzi il chiodo attraverso l'osso frontale. Hai bisogno di quattro martellate in più rispetto alle mani, fin quando non arrivi alla nuca e buchi la parete. Ha uno scatto, dopo lo scatto inizia a tremare e poi resta appesa, immobile. Del sangue chiaro gocciola dall'orecchio in cui le hai sussurrato e un rivolo più scuro esce dalla ferita sulla fronte, cola sugli occhi e si diffonde alla base del naso e sulle guance. Aspetti e osservi l'eleganza con cui il rivolo di sangue le si divide sulla faccia. Prima che raggiunga il nastro isolante, glielo strappi dalla bocca. La saliva le cola dalla bocca e si mescola al sangue. L'occhio destro si chiude come per stanchezza. Lo riapri e rimane aperto. Segui il suo sguardo fisso. Va bene così, non devi correggere niente, è tutto giusto così.

TU

Senti parlare dell'agenzia per la prima volta durante un pranzo. Siedi con il tuo capo e altri tre colleghi in un ristorante a Potsdamer Platz. Il ristorante non è di tuo gradimento. Troppo rumoroso e troppo chic. Il vostro capo mette in programma una volta la settimana un pranzo con voi, è il suo spleen. È del parere che non vi farebbe male capirne un po' di cucina.

Hai appena ordinato quando il capo nomina l'agenzia. Per qualche secondo un tono più acuto ti vibra nelle orecchie. Hai l'impressione che la realtà tremi e per un momento si contragga prima di irrigidirsi con un suono stridulo. Osservi i volti congelati intorno a te. Ti domandi cosa succederebbe se il cuore si fermasse in un momento simile e tu morissi. Saresti davvero morto? Scompariresti dalla realtà?

Qualcuno ride, qualcuno dice che è tutta una sciocchezza, allora il tempo è di nuovo il tempo e tu siedti con i tuoi colleghi al tavolo e porti alle labbra il bicchiere dell'acqua anche se è vuoto. I colleghi non se ne accorgono. Riposi in fretta il bicchiere, un cameriere accanto a te s'inchina e ti versa altra acqua. Lo ignori e ridi con gli altri. Pare una barzelletta. Un'agenzia che porge le scuse. Anche tu adesso dici qualcosa, dici: «Ma va', smettiamola».

«No, davvero, non è uno scherzo», assicura il tuo capo e ti porge il pane. «È una roba all'ultimo grido. Un sacco di grosse ditte lavorano già con loro. Notizia di prima mano. E non mi sorprenderebbe se un giorno anche noi...».

Scuotete la testa, l'idea è assurda. È incredibile quello che la gente va a inventarsi. Spalmi il burro sul pane, siedti in silenzio e sembri proprio uno che si sta facendo un panino. Ma dentro, qualcosa esplode. *E se fosse vero?*, ti domandi, *che succederebbe?* Il tuo capo ti sorprende leggendoti in faccia quello che stai pensando.

«Guarda su Internet», dice. «Dovrebbero avere una homepage».

La ricerca su Google dà 1288 risultati. Il nome dell'agenzia è *Sorry*. La homepage comprende un'unica pagina. Un breve testo, la mail, il numero di telefono. Dai un'occhiata ai commenti riguardo l'agenzia, ma non li clicchi. Ti puoi risparmiare il parere di gente che non c'entra niente.

Un'agenzia per scusarsi...

Tutti i mesi, i giorni, le ore, i minuti. Ogni secondo è una pietra al collo. Resistere è faticoso. Quanto spesso hai voluto metterti in ginocchio? Sempre ribellarsi, sempre opporsi. Comprensibile che tu sia stanco. Chiunque altro sarebbe stanco, molti avrebbero gettato la spugna, ma tu sei un duro e sulla strada giusta per liberarti dal tuo senso di colpa. Hai trovato la via. Da poco hai capito cosa va fatto. Poi senti proprio oggi al ristorante di un'agenzia che si scusa per denaro. Se non è ironia, questa. Vogliamo parlare di caso o destino? Vuoi lasciarti coinvolgere in una discussione sugli elementi del fato?

No.

Ti tremano le dita quando digiti il nume-

ro. Ti ci sono voluti quattro giorni per poter accettare l'esistenza dell'agenzia. Quattro giorni con il mal di pancia. Quattro giorni in cui volevi prendere a pugni le pareti. Sei così nervoso che al primo squillo riattacchi. Ridi. Sei consapevole di esagerare. Non hai sedici anni e non stai chiamando l'amore della tua vita. Ti calmi e premi il tasto *repeat*.

«Sorry, buongiorno. Sono Tamara Berger, come posso aiutarla?».

«Mi chiamo Lars Meybach. Volevo informarmi su come lavorate precisamente», dici e devi portare una mano alla bocca per non lasciarti scappare un risolino isterico.

«La nostra procedura è molto semplice», ti risponde Tamara Berger. «Lei ci comunica con chi desidera scusarsi, qual è il motivo, che cosa deve essere detto. Dopo questo dettagliato colloquio, mandiamo uno dei nostri collaboratori a svolgere l'incarico e...».

«Come faccio a sapere se il suo collega svolge l'incarico in modo che io sia soddisfatto?».

la interrompi.

«Sulla fiducia», ribatte lei, senza tentennare. «Naturalmente può richiedere anche un re-

soconto, allora riportiamo il discorso in forma scritta e le spediamo il tutto».

«Non sembra male. Qual è il trucco?».

«L'unico trucco è che non svolgiamo nessuna richiesta di ambito privato. Nel suo caso si tratta di un problema privato o professionale?».

«Professionale», menti. «Del tutto professionale».

«Magnifico. Vuole magari che le spedisca per mail il contratto?».

Non eri pronto a questo. Si è svolto tutto rapidamente.

Troppo rapidamente.

Non riattaccare!

Prendi la cornetta con l'altra mano, fai un respiro profondo e chiedi: «Sono tutti così gentili come lei, nell'agenzia?».

«No, no, purtroppo solo io. Se avesse parlato con gli altri, non ci avrebbe più chiamati».

Lei ride. Ti piace la sua risata.

«Frau Berger...».

«Tamara», dice lei.

«Bene, Tamara, io ho un problema particolarmente urgente e non sono sicuro se lei mi

può davvero aiutare. Quant'è veloce la sua agenzia?».

«Quanto è urgente?».

«Molto».

«Allora saremo molto veloci», ti promette.

Qualche minuto più tardi hai stampato le condizioni del contratto e il formulario. Li hai letti. Entri nel tuo conto online e fai il versamento dell'anticipo all'agenzia. È un ritmo che non ti lascia respirare. L'appuntamento è fra dieci giorni. Ancora non riesci a crederci.

DESCRIVA BREVEMENTE IL SUO PROBLEMA

Per concentrarti sul testo da scrivere, ti siedi sul balcone e respiri profondamente. Pensi agli specchi che hai coperto nel tuo appartamento. Pensi a quanto tempo è trascorso da quando non riesci più a guardarti negli occhi. Due mesi, ventisei giorni, undici ore.

Prendi in mano la penna e riempi il formulario.

Le parole devono essere precise.

Ogni frase è importante.

WOLF

[...] Il secondo appuntamento è in Wiener Straße di fronte al Görlitzer Park. All'ingresso della casa non c'è nessuna targhetta sul campanello. La porta è solo appoggiata e sembra una di quelle che vengono sfondate almeno dieci volte al giorno. Accanto alla porta di casa un portone conduce al cortile interno. Anche il portone è aperto.

Wolf passa accanto alle biciclette, ai bidoni della spazzatura e a un gatto disteso sui sassi. Dà un'occhiata all'orologio. L'appuntamento è alle quattro, ha ancora un paio di minuti, prende una sigaretta dal pacchetto.

«Ne vuoi una anche tu?», domanda al gatto.

La pancia del gatto si alza e si abbassa, come se si sentisse perfettamente sicuro. Wolf vorrebbe avere la tranquillità dell'animale.

Guarda in alto. Sopra di lui è sospeso un rettangolo di cielo. Niente nuvole. In lontananza il brusio del traffico, una porta che sbatte, qualcuno tossisce. Wolf al momento non vuol essere da nessun'altra parte. Solo a Berlino le sigarette hanno un sapore così buono.

Nella scala interna l'aria è soffocante. Sa di soffritto di cipolle e carne cotta. A Wolf ricorda l'odore della gelatina di carne che una delle sue zie cucinava sempre. Le gelatine di carne erano la sua specialità. Le sue mani odoravano esattamente come la scala interna. Wolf cerca di ricordare il nome della zia. Una donna con la testa velata gli viene incontro.

«'Giorno», dice lui.

La donna abbassa lo sguardo e si accosta alla parete, per farlo passare. I suoi passi sui gradini si sentono appena. Wolf continua a salire le scale. Al quarto piano prende fiato, ha le ascelle sudate.

Ha bisogno urgente di una doccia e vorrebbe accendersi un'altra sigaretta.

Manca la targhetta con il nome. Ma a quel piano è l'unica porta, Wolf non ha dubbi. Suo-

na. Aspetta. Bussa. La porta oscilla aprendosi verso l'interno.

Brutto segno, davvero un brutto segno.

Nel corridoio la luce è accesa. Si sente la musica. Una marea di film scadenti comincia proprio così.

«Signora Haneff?».

Wolf spinge la porta dell'appartamento aprendola un po' di più.

«C'è qualcuno? Vengo dall'agenzia. Ci siamo sentiti ieri via mail».

Nessuna reazione.

Se prima era la signora Haneff, che mi è passata accanto, allora...

Wolf pensa di andare semplicemente via.

Forse Frauke ha fatto confusione con gli appuntamenti.

«C'è qualcuno?».

Il pavimento dell'ingresso è sporco, la tappezzeria è tutta strappata, a una parete c'è una macchia d'acqua a forma di albero di Natale. A Wolf non piace l'idea di essere arrivato fino a Kreuzberg inutilmente.

«Permesso?»», dice ed entra.

L'ingresso avrebbe bisogno di una ristrutturazione. E non solo l'ingresso. Wolf aspetta di vedere nelle stanze una scala, attrezzi e operai che nascondono le loro birre dietro la schiena e sorridono imbarazzati.

La prima stanza è la cucina. In mezzo alla stanza c'è un forno ammuffito, oltre a quello nessun altro mobile. Le finestre sono sporche, nell'aria c'è odore di fogna. Se qui qualcuno è fuori luogo, questo è Wolf.

«Signora Haneff?».

Wolf segue la musica. La donna è nella stanza in cui si trova anche la radio. Una parete è completamente ricoperta da una carta da parati illustrata. Dev'essere stata incollata da poco, dato che brilla ancora d'umido ed è staccata a un angolo. La carta da parati mostra sullo sfondo dei monti, in primo piano un bosco d'autunno con un lago. Sulla riva c'è un cervo che beve. La signora Haneff è sospesa sull'acqua del lago, come se volesse salire in cielo. Le sue braccia sono tese in alto e inchiodate una sull'altra, i suoi piedi penzolano a un paio di centimetri dal suolo, gli occhi aperti guardano fissi la parete di fronte. Un chiodo sbuca dalla fronte, un secon-

do chiodo blocca le mani sopra la testa. È scalza, sotto i suoi piedi si è formata una pozza di sangue. Le scarpe sono disposte accuratamente accanto alla radio. Wolf vede come un'altra goccia di sangue si stacca dalle dita del piede sinistro. Se la radio fosse spenta potrebbe sentire come la goccia cade nella pozza.

Il primo pensiero di Wolf è: *Dove si può trovare un chiodo così lungo?*

Il secondo: *Tutto ciò non è vero, questo...*

Non ha un terzo pensiero, perché gli viene da vomitare e corre fuori dalla stanza quasi strozzandosi.

Un paio di minuti dopo Wolf è appoggiato con la schiena al muro sporco del corridoio e fuma. La sigaretta gli trema fra le dita. Di tanto in tanto guarda la porta della stanza aperta. La radio suona instancabilmente. I pensieri di Wolf sono un caos. Fissa il soffitto del corridoio e tenta di concentrarsi. Ancora un'altra macchia d'acqua. Le sue mani non smettono di tremare. *Maledizione, calmatevi, per favore.* Ha la sensazione di cagarsi sotto dalla paura. Poi comincia a pensare. Finalmente.

*Kris. Devo sentire Kris...
No, devo chiamare la polizia. Devo...
Sparire, devo sparire al più presto possibile da
qui...*

E poi chiamare Kris e...

Wolf sussulta al suono del cellulare.

Se è Kris...

«Sì?».

«Che te ne pare?».

«Come?».

«Com'è? È scivolata? I chiodi hanno resistito?».

Il viso di Wolf si contrae. Guarda sul display.

Numero sconosciuto.

Riporta il telefonino all'orecchio.

«Ancora lì?»., domanda la voce.

«Ci sono ancora».

«Allora?».

Wolf si alza, barcolla. Deve tossire e tossisce.

Corre con le gambe tremanti, attraversa la cucina fino alla finestra. Un gusto amaro di bile gli sale dall'esofago. Reprime un nuovo conato e guarda nel cortile.

Dov'è? Dove si nasconde?

«Chi sei?»., domanda Wolf.

«Domanda sbagliata», replica la voce. «La domanda giusta è: hai fatto il tuo lavoro?».

«Che lavoro?».

«Di', sei cretino?».

Wolf rimane in silenzio e sente il respiro dell'uomo dall'altra parte. Anche alle finestre di fronte non si vede nessuno.

«Per che cosa vi pago? Fai il tuo lavoro. E fallo bene».

